

# L'avventura umana, artistica e intellettuale di Giorgio Caproni

Publicate dalla piccola ma prestigiosa casa editrice Aragno tutte le Prose critiche

di ANDREA DI CONSOLI

In quest'epoca dove risuona in ogni dove la propaganda spesso fallace delle "grandi opere" oppure la retorica dell'apocalisse e del disastro imminente, risulta difficile indicare e lodare – per la distrazione generale – una vera grande opera appena realizzata. Come spesso accade in queste circostanze, pochi si sono accorti, distratti come siamo tutti quanti dall'istinto di avvoltolarci nell'ossessione della catastrofe, che l'editore Aragno di Milano ha appena mandato alle stampe, in quattro elegantissimi tomi, tutte le Prose critiche (2.168 pagine, 150,00 euro, cura e introduzione di Raffaella Scarpa, prefazione di Gian Luigi Beccaria) del poeta Giorgio Caproni (Livorno, 1912 – Roma, 1990). Sappiamo tutti quanto difficili siano le condizioni finanziarie e distributive dell'editoria italiana, epperò registrare nel 2013 un simile investimento industriale e culturale dimostra quanto, prima di ogni cosa, l'editoria – e, in generale, il lavoro – necessiti di fede, di passione, di fiducia nelle "grandi opere", nei libri che hanno l'ambizione di sfidare il tempo al di là dei facili guadagni che garantiscono le opere "usa e getta", spesso necessarie per tenere in piedi il complicato sistema editoriale, ma non poche volte effetto di approssimazioni, frettolosità, rapacità, finanche stizze per la

cultura.

Fatta questa doverosa premessa, ammettiamo subito la difficoltà di restituire compiutamente in così poco spazio la notevole ricchezza – per i tanti spunti critici e narrativi che offre – di questa imponente raccolta di prose di uno dei poeti più sicuri, e di crescente fortuna critica, del '900 italiano. I quattro tomi raccolgono articoli, recensioni, prose d'occasione di Caproni uscite – in un arco temporale che va dal 1934 e arriva fino al 1989 – su riviste e quotidiani quali "Il Ponte", "La fiera letteraria", "La Nazione", "Augustea", "Avanti!", "Mondo Operaio", "Nuovi Argomenti", "La Stampa". Colpisce molto, di Caproni, che pure sembrerebbe a una prima occhiata poeta "puro", appartato e un po' sperduto, l'intensa, attenta e umilissima attività pubblicistica che, vogliamo ricordarlo, si è sempre affiancata a quella di traduttore, soprattutto dal francese (tra gli scrittori notevolmente tradotti segnaliamo Baudelaire, Proust, Céline, Genet). Gli articoli di Caproni sono sempre molto puntuali da un punto di vista critico, anche se mai si scostano da una riflessione impressionistica, a volte addirittura diaristica; per tale motivo offrono sempre due distinti godimenti al lettore: quello per la perizia tecnica del recensore attento e acuto (soprattutto della poesia

coeva) e quello per lo stile narrativo del narratore sapido, succoso, sia pure scarno, essenziale, puntuale, in una parola: "ligure". A tal proposito, proprio ai poeti liguri (sulla cui poetica comune aveva coniato un neologismo critico: "linea ligustica") Caproni dedica molte pagine delle sue prose migliori: Montale, l'amato Sbarbaro, Boine, Novaro, Barile, Ettore Serra, scrivendo del quale Caproni esprime compiutamente la sua "poetica ligure": «Il lettore si accorgerà d'acchito, aperte queste pagine, come il Serra sia un altro di

quei "ligustici" che – dal grande Ceccardo a Boine e a Mario Novaro, da Sbarbaro a Montale e da Barile a Grande – hanno saputo fare della loro "arida terra" una delle regioni più fertili della nostra novecentesca poesia, fondando quella robusta corrente ligure (sui cui caratteri d'inconfondibile originalità abbiamo più d'una volta avuto occasione, anche qui, di soffermarci) senza la quale il paesaggio della poesia italiana di questo secolo resterebbe impoverito di uno dei suoi elementi costitutivi (se non proprio del suo elemento costitutivo) di maggior

peso». Poi, più avanti, sempre a proposito di Serra – ma questo accade spesso nelle sue note critiche – Caproni chiarisce qualcosa anche della propria poesia (di se stesso dice a un certo

punto di essere un "genovese di Livorno": «Ma dei liguri, Serra ha un'altra virtù ancora: l'amore per la parola giusta (precisa), e per una scrittura musicale, sì, ma esatta e ferma». Tra i poeti italiani che Caproni ha recensito con maggiore attenzione segnaliamo Ungaretti, Sinisgalli, Montale, Quasimodo, Gatto, Pasolini, Zanzotto, Rebor, Sbarbaro, Cattafi, Calogero, Marin, Sereni, Reale, Betocchi, Valeri, Luzi, Saba, Penna e Bodini, del quale così ricorda il giorno del primo incontro (vi risulterà sconvolgente, e susciterà non poca invidia e rammarico, pensando all'oggi, veder raccolti in una sola stanza così tanti scrittori cruciali del '900): «La prima volta ch'io conobbi Vittorio Bodini fu, se non mi sbaglio, in quell'ormai favoloso tempo dell'immediato dopoguerra, sotto la cui strana e un poco forsennata luce tutto assumeva il colore dell'avventura. Mi trovavo (mi pare di ricordare bene) nella redazione dell'"Italia

libera" a Roma, e fu mentre me ne stavo tutto sospeso dalla presenza, a me invisibile dietro una porta, del direttore Carlo Levi, che io conversando con Libero Bigiaretti (anch'egli, allora, della redazione) vidi venirmi in contro Bassani per dirmi: "Ti presento Vittorio Bodini"». Ma Caproni non si è occupato soltanto di poeti italiani (non poche volte

"minori"), ma anche di narratori (Tobino, La Cava, Gadda, Landolfi, Cibotto, ecc.), prosatori, critici, poeti stranieri (Kavafis, Apollinaire, Machado, Lorca, Thomas, Pound, Guillén, Brecht, ecc.), e di luoghi reali (Genova, Martina Franca, Caltanissetta, Pistoia, Loco di Rovegno, Bobbio). I testi sono tutti godibili, anche quando si sente la fretta dell'occasione o la fatica del lavoro "umile" – e comunque non si sbaglierebbe, per parafrasare Montale, che considerava il lavoro giornalistico il suo "secondo mestiere", considerare il giornalismo come il terzo mestiere di Caproni, dopo quello del poeta e del traduttore. Eppure questa corposa raccolta è non soltanto un prezioso zibaldone (o diario in pubblico) della prosa caproniana, ma anche un'utile mappa per orientarsi tra le mille voci, a quest'altezza storica dimenticate, della letteratura novecentesca. Certo, qualcuno storcerà il muso leggendo un testo del 1938 intitolato "La parola di Mussolini", dove si leggono pensieri come «fu la parola di Cesare e di Dante, di Savonarola e di Machiavelli e, oggi unica, è la parola di Mussolini», ma noi, al contrario, questa raccolta senza censure e senza selezioni di valore ci ha convinti profondamente, perché dei poeti, senza infingimenti e senza ipocrisie, bisogna sempre sforzarsi di avere il quadro d'insieme della loro avventura umana, artistica e intellettuale.